

Repubblica 1946-2016

Rileggere la scelta di settant'anni fa

Paolo Acanfora

Docente di Storia e istituzioni dell'Unione Europea e Storia delle relazioni internazionali, Università IULM, Milano, <paolo.acanfora@iulm.it>

Nel referendum del 1946, all'indomani della conclusione della Seconda guerra mondiale, gli italiani si espressero a favore della Repubblica. Come si giunse a questa scelta? Quale peso ebbero il ventennio fascista e l'esperienza della resistenza? Quali lezioni si possono trarre da questa pagina della nostra storia al di là della retorica?

Il prossimo 2 giugno in Italia si celebrerà il settantesimo anniversario della Repubblica e sarà probabilmente l'occasione per proporre o riproporre all'opinione pubblica nuove o vecchie letture e analisi della storia nazionale. Avvicinandoci a questa ricorrenza è lecito domandarsi quale possa essere l'utilità di celebrarla: **perché rievocare la genesi di una "Repubblica dei partiti"¹ che non esiste più e i cui protagonisti sono del tutto scomparsi?** L'augurio è che l'anniversario non sia solo un momento di riflessione generale (come è stato per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia nel 2011), ma di genesi di nuovi percorsi di ricerca (come è accaduto per il cinquantenario della morte di Alcide De Gasperi nel 2004 e come è ancora, in parte, per il centenario della Prima guerra mondiale) e di una maggiore consapevolezza riguardo la nostra storia alla luce di alcuni

¹ Questa efficace espressione, divenuta paradigmatica, è stata coniata dallo storico Pietro Scoppola, in SCOPPOLA P., *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, il Mulino, Bologna 1991.

aspetti particolarmente significativi del processo di fondazione e sviluppo della Repubblica.

Il totalitarismo fascista e la nascita della Repubblica

La scelta repubblicana è il prodotto di una serie di cause e di eventi che occorre richiamare. Il primo inevitabile riferimento è ai venti anni di fascismo. Un regime che a partire dal 1922 ha costruito, con modalità e peculiarità proprie, un sistema politico totalitario fondato sul rifiuto e sul disprezzo delle libertà politiche e civili, degli istituti rappresentativi, della democrazia liberale, del costituzionalismo europeo ottocentesco e sul controllo pervasivo e repressivo della società, sulla militarizzazione della politica, sull'idea organicistica della comunità nazionale, sul rapporto diretto tra le masse e il capo (inteso come univoca incarnazione della volontà popolare), sull'istituzione di uno Stato etico forgiatore di una nuova comunità educata ai principi e ai valori della morale e della religione politica fascista. **La Repubblica italiana nasce nel 1946 innanzitutto come una negazione radicale del totalitarismo fascista.**

Ma come si è arrivati allo scardinamento del sistema totalitario e alla realizzazione della Repubblica? L'evento che consentì questa svolta è la partecipazione italiana alla Seconda guerra mondiale, il cui pessimo andamento rese possibili alcuni passaggi cruciali, a partire dalla richiesta da parte del Gran Consiglio del Fascismo, nella seduta del 25 luglio 1943, delle dimissioni di Benito Mussolini da capo del Governo. A questo evento seguì la formazione del Governo Badoglio e, soprattutto, l'armistizio con gli angloamericani firmato a Cassibile (in provincia di Siracusa) il 3 settembre 1943, che imponeva all'Italia non il ritiro dalla guerra ma un cambiamento di alleanze, per cui gli alleati di prima (la Germania nazista) diventavano i nemici di ora e i nemici di prima (gli angloamericani) i nuovi alleati.

Le conseguenze della notizia dell'armistizio, data in modo improvviso l'8 settembre con gravi responsabilità del Governo e della monarchia, furono talmente devastanti da far ricordare questo giorno come la "morte della patria", un'espressione apocalittica per descrivere la fine dell'Italia come nazione. Il giurista e scrittore Salvatore Satta ha scritto pagine notevoli nel suo *De profundis* sullo sgretolamento politico, istituzionale, sociale, economico e morale vissuto dall'Italia². Tuttavia **non fu tanto l'idea di nazione a essere distrutta, quanto piuttosto le istituzioni: fu lo Stato italiano a disintegrarsi tra l'occupazione**

² SATTA S., *De profundis*, Adelphi, Milano 1980. Sul piano storiografico, l'uso di questo paradigma interpretativo è soprattutto in GALLI DELLA LOGGIA E., *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Bari 1996.

angloamericana nel Meridione e quella tedesca al Nord. Certamente l'idea della grande Italia, della nazione proletaria che reclama il giusto riconoscimento della sua potenza nell'agone internazionale, così fortemente evocata dal fascismo, era definitivamente cancellata. Le forze antifasciste che stavano riemergendo dalla clandestinità e che sarebbero diventate le protagoniste dell'Italia postfascista erano, però, portatrici di nuove e diverse idee di nazione. Anche in quelle forze più orientate per ideologia e cultura politica alla dimensione internazionale – l'internazionalismo comunista e socialista, l'universalismo cattolico – il richiamo al mito della nazione fu un elemento di cruciale importanza. Per le altre – i liberali, i repubblicani, gli azionisti – si trattava soprattutto di recuperare quel binomio nazione-libertà che aveva caratterizzato il risorgimento e che il fascismo aveva spezzato.

È qui il nodo fondamentale che, una volta sciolto, può aiutare a comprendere con esattezza la questione della “morte della patria”. **Il problema della nazione si pose per l'Italia non con l'8 settembre ma con l'avvento del fascismo.** Identificando se stesso con la nazione, il fascismo ha impostato il rapporto con i suoi avversari politici in modo sillogistico. **Se il fascismo è la nazione, l'antifascista non è più un semplice avversario ma un soggetto antinazionale e come tale va espulso dal corpo della nazione.** L'idea di una patria “casa comune” capace di includere tutti gli italiani cedette il passo a una sua totale ideologizzazione e politicizzazione. La dialettica nazione-antinazione fu, dunque, decisiva per il regime e si ripresenterà, come si vedrà, anche nell'Italia repubblicana.

Il ruolo svolto dalla resistenza

All'indomani dell'8 settembre – dopo la fuga da Roma del Governo e di Vittorio Emanuele III – si apriva un nuovo capitolo della storia nazionale. Nella parte di territorio occupata dalle truppe naziste andava configurandosi il fenomeno resistenziale, con il riemergere dei partiti politici che organizzavano bande partigiane e conducevano una propria guerra contro il Governo fascista della Repubblica di Salò. **La resistenza ha svolto un ruolo cruciale in chiave di legittimazione della classe dirigente repubblicana.** È stata una carta importante (sebbene contraddittoria) per la battaglia politica interna ma anche per accreditare l'Italia a livello internazionale come uno Stato nuovo, radicalmente avverso al passato regime e in grado di porsi come un soggetto affidabile e credibile nel nuovo ordine mondiale, come attesta l'azione politica e diplomatica di De Gasperi a livello nazionale e internazionale (la conferenza di pace dell'agosto 1946).

La “liberazione” del 25 aprile 1945 è entrata così nella storia nazionale come una data simbolo in cui il popolo italiano si è liberato

di un Governo oppressivo, illegittimo e usurpatore. Questa immagine è stata poi retrodatata sull'intero ventennio fascista. Un'operazione comprensibile sul piano politico nei termini di una legittimazione della nuova classe dirigente, ma del tutto incongruente sul piano storico. **A partire dagli anni '70, la storiografia ha messo progressivamente in discussione le rappresentazioni semplicistiche, manichee e ideologicamente orientate sul fascismo**, giungendo a cogliere alcuni elementi centrali per capire anche la storia dell'Italia postfascista. L'aver messo a fuoco la cultura politica e l'ideologia fascista, la vocazione totalitaria del regime, il tema dei rapporti tra fascismo e modernità, il problema del consenso, ha permesso di comprendere anche la fase di transizione e i caratteri di quella generazione che era cresciuta nell'orizzonte culturale del totalitarismo fascista e che si è poi trovata alla guida dell'Italia repubblicana.

Un altro elemento di cruciale importanza è emerso successivamente. **Quella che agli occhi dei partigiani era una lotta di liberazione, era in tutto e per tutto una "guerra civile" tra italiani**, divisi in due parti entrambe condizionate dalle forze di occupazione (gli angloamericani per il Regno del Sud, i tedeschi per la Repubblica di Salò) ed entrambe aspiranti a rappresentare l'intera nazione. L'evidenziare questo dato non aveva nulla a che fare con i pericoli di "equiparazione" tra le parti in causa che molti evocavano, ma si trattava di constatare che la situazione italiana si inseriva all'interno di un quadro internazionale che presentava caratteri simili in molte nazioni. Le guerre civili furono, in questo senso, delle guerre nella guerra, con proprie dinamiche e peculiarità, oltre che con profondi legami con le più complessive vicende belliche.

Il dramma della guerra civile all'interno della ancor più drammatica guerra mondiale è alla radice della fondazione della Repubblica e della Costituzione. Giuseppe Dossetti, personalità di notevole importanza nei lavori costituenti e nella vita politica nazionale negli anni della ricostruzione e con un ruolo di primo piano nella resistenza, indicava il fondamento morale del testo costituzionale non tanto nell'antifascismo e nella guerra di liberazione ma nel dramma esistenziale della Seconda guerra mondiale. Furono l'annichilimento della persona umana, la sua riduzione a cifra da inserire nel novero dei morti o dei feriti, la violenza e l'abbruttimento della vita quotidiana nelle trincee, la brutalità e la ripugnanza dei campi di sterminio, la sofferenza e la dissoluzione dei valori fondanti la civiltà umana che ispirarono, a suo modo di vedere, i principi espressi nella Costituzione italiana³.

³ Cfr DOSSETTI G., «La Costituzione italiana. Il valore di un patrimonio», in *Aggiornamenti Sociali*, 6 (2006) 517-528.

Nell'interpretazione dei partiti politici chiamati a ricostruire il Paese, il 25 aprile realizzava però qualcosa di più di una liberazione dall'invasore nazifascista. **La resistenza era trasfigurata nel mito del secondo risorgimento, un risorgimento sociale che dava definitivo compimento a quello politico realizzato dalla classe dirigente liberale.** Era cioè un fenomeno che andava a sanare quelle fratture che avevano caratterizzato l'Italia liberale, con riferimento soprattutto alla marginalità in cui erano state relegate le masse cattoliche e quelle socialiste.

La scelta della Repubblica in un'Italia divisa

Benché questo mito venisse declinato in modo diverso dai vari partiti, l'alleanza antifascista che aveva guidato sul piano internazionale la guerra confinava le diverse progettualità all'interno di un perimetro in qualche modo condiviso, per quanto in modo problematico. I partiti riuniti nei Comitati di liberazione erano chiamati ora a cooperare non più per sconfiggere un nemico ma per ricostruire insieme il Paese. Tuttavia, il venire meno del nemico comune comportò anche la perdita di un collante efficace, facendo emergere sempre più evidentemente le diverse aspirazioni e visioni della società e dello Stato. Questo processo si realizzava contestualmente alla divaricazione in atto tra i Paesi vincitori della Seconda guerra mondiale, in particolare tra le due superpotenze: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

L'interdipendenza dei piani e la pervasività delle dinamiche internazionali costituivano un tratto fondamentale dell'ordine mondiale postbellico in costruzione. **Dopo il 25 aprile, per l'Italia postfascista si poneva il problema di definire le proprie istituzioni politiche, il modello di democrazia a cui ispirarsi nonché la forma di governo.** L'istituto monarchico usciva profondamente compromesso dal connubio ventennale con il regime fascista, dalle cui scelte la monarchia non si era mai dissociata in modo significativo, e dalla gestione dell'armistizio con relativa fuga da Roma che lasciò la capitale priva di difese di fronte alla reazione tedesca. Nonostante ciò, l'esperienza dell'Italia meridionale (che non conobbe la guerra civile) fu profondamente diversa da quella settentrionale e i sentimenti monarchici vi apparivano ancora piuttosto radicati. In sintesi, l'immagine della monarchia era senz'altro compromessa ma non totalmente delegittimata.

Il dilemma che più contraddistinse in proposito le forze politiche riguardava la titolarità della scelta. Chi avrebbe deciso quale forma istituzionale spettasse alla nuova Italia? Per i partiti di sinistra la decisione era senza dubbio da assegnare alla nuova Assemblea Costituente. Socialisti, comunisti, azionisti erano repubblicani, così come

la gran parte della classe dirigente democristiana. Questa posizione era prevalsa a guerra non ancora finita con il Decreto legge luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944, che demandava la questione a una futura assemblea elettiva. Due mesi prima (esattamente il 12 aprile) Vittorio Emanuele III si era intanto ritirato e aveva nominato come suo luogotenente Umberto II di Savoia. Una scelta tesa a disincagliare la monarchia dalle responsabilità passate. A rimettere tutto in gioco fu, però, Alcide De Gasperi. Il leader democristiano scelse una strategia diversa, che portò al Decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946 che all'art. 1 recitava così: «contemporaneamente alle elezioni dell'Assemblea Costituente il popolo sarà chiamato a decidere mediante referendum sulla forma istituzionale dello Stato (repubblica o monarchia)».

La decisione di puntare sul referendum popolare maturò in De Gasperi per due fondamentali ragioni. La prima riguardava il partito della Democrazia cristiana (DC). Se la gran parte dei dirigenti si era dichiarata per la Repubblica, la minoranza monarchica appariva piuttosto agguerrita. Per il leader trentino era fondamentale tenere unita la DC ed evitare la formazione di un secondo partito cattolico alla sua destra. Inoltre, si era consapevoli che parte importante dell'elettorato democristiano aveva un orientamento nettamente monarchico. La decisione di lasciare piena libertà di voto ai propri elettori testimoniava questa chiara esigenza.

La seconda riguardava, invece, il fondamento stesso della scelta istituzionale. Per quanto rappresentativi e destinati a durare nel tempo, i partiti sono per loro natura soggetti al cambiamento, al declino o alla scomparsa. Non così la volontà popolare, che sopravvive concettualmente alla età biologica degli elettori chiamati a compiere le singole scelte. **L'aver fondato la Repubblica sulla diretta volontà popolare ha significato renderla assai più solida e duratura degli attori politici che ne hanno segnato la storia.** Basti pensare che all'inizio degli anni '90 la crisi del sistema politico italiano ha portato alla cancellazione di tutti i partiti presenti in Assemblea Costituente. La scomparsa di questi soggetti avrebbe potuto mettere in discussione anche la scelta repubblicana, qualora questa fosse stata assegnata alla Costituente. In questa direzione, la strategia degasperiana si è rivelata decisamente lungimirante.

Il 2 giugno 1946, dunque, gli italiani – e per la prima volta anche le donne – optarono per la Repubblica, con una maggioranza del 54,3% e un'alta partecipazione elettorale, l'89,1% degli aventi diritto⁴. Il voto era però distribuito in modo assai diseguale, con un

⁴ I voti per la Repubblica furono esattamente 12.718.641 e quelli per la monarchia 10.718.502.

Meridione in larga parte monarchico e un Settentrione decisamente repubblicano. Era anche questa una frattura di cui tenere conto. Non fu un caso, in questo senso, che il primo Presidente della neonata Repubblica fu un monarchico, Enrico De Nicola. Si trattò di una scelta di mediazione mirante proprio a fare della nuova Italia la “casa di tutti”, evitando pericolose lacerazioni sul piano sociale e politico.

Le vicende internazionali e i primi anni della Repubblica

La politica di mediazioni ebbe però non poche contraddizioni. L'alleanza antifascista stava palesando tutti i suoi limiti sul piano sia internazionale sia interno. In particolare, la cooperazione tra democristiani, socialisti e comunisti (le tre forze politiche maggiori che alle elezioni del 1946 ottennero rispettivamente il 35%, il 21% e il 19%) era degradata da alleanza a “coabitazione forzata”⁵, sino a cessare del tutto nel maggio del 1947. Si creò, a questo punto, una situazione inusuale in cui la cooperazione si manifestava

sempre più come impossibile a livello di governo (la Guerra fredda andava ormai definendosi con la dichiarazione pubblica di Truman di marzo e il lancio del Piano Marshall di giugno), ma imprescindibile per i lavori costituenti. Fu questa una scelta cruciale. La Costituente stava, infatti, disegnando l'architettura dello Stato italiano e definendo il sistema di valori e principi alla base

In un discorso tenuto il 12 marzo del 1947, il presidente **Henry Truman** delineò la politica estera degli Stati Uniti che si proponeva di arrestare le mire espansioniste sovietiche nel mondo. Fu di fatto l'avvio della Guerra fredda. La dottrina Truman fu alla base del **piano ideato da George Marshall**, segretario di Stato americano, per sostenere i Paesi europei a riprendersi dalla guerra.

della convivenza civile. **La condivisione delle regole fondamentali tra le forze politiche era (ed è) un aspetto determinante per lo sviluppo della democrazia italiana** (è questo il motivo per il quale le riforme costituzionali prevedono maggioranze qualificate).

La scelta di estromettere dal Governo le forze dell'estrema sinistra compiuta da De Gasperi fu decisiva e fondante la storia repubblicana. Basti pensare che occorrerà aspettare il dicembre del 1963 per vedere nuovamente i socialisti al Governo, mentre non vi sarà nessuna possibilità per i comunisti, se non con la fine della Guerra fredda e la scomparsa del Partito comunista italiano (PCI)⁶. Ma altrettanto

⁵ L'espressione fu coniata da Attilio Piccioni, allora segretario politico della Democrazia cristiana.

⁶ Il PCI farà parte della sola maggioranza parlamentare nei Governi di solidarietà nazionale senza mai entrare nell'esecutivo. Fu così per il III Governo Andreotti, monocolore DC definito significativamente il “Governo della non sfiducia”, varato nel luglio-agosto 1976, mentre il successivo IV Governo Andreotti fu condizionato

decisiva fu la scelta di continuare il dialogo sul versante costituente, evitando di estromettere le forze estreme dal gioco democratico e permettendo, al contrario, di realizzare una straordinaria convergenza sull'ispirazione complessiva del testo costituzionale, pur partendo da posizioni politiche e ideologiche radicalmente diverse.

Con l'entrata in vigore della Costituzione, il 1° gennaio 1948, la fondazione della Repubblica non era però conclusa. Vi erano ancora due passaggi decisivi da compiere. Il primo riguardava le elezioni del 18 aprile 1948. Il voto per la prima legislatura fu al centro dell'attenzione europea e internazionale. A confrontarsi non erano solo diversi programmi politici ma due diverse civiltà, due visioni dell'esistenza, due opposte idee dello Stato, della società, dell'uomo, del processo storico. Il conflitto fu estremamente acuto e fondato su una delegittimazione reciproca. **La dialettica nazione-antinazione che aveva caratterizzato esplicitamente il fascismo si ripresentava ora con una nuova veste.** In questa direzione, il PCI non era solo un partito avversario ma la quinta colonna dell'URSS, un soggetto al servizio di una potenza straniera e nemica. Dal canto loro, i socialcomunisti presentavano la DC come il braccio secolare del Vaticano e il partito "servo" degli Stati Uniti. Lo scontro era impostato da ambo le parti tra chi rappresentava la nazione e chi l'antinazione.

La vittoria schiacciante della DC (il 48,5% dei consensi) sancì in modo indelebile quale dovesse essere il modello di democrazia a cui l'Italia avrebbe dovuto ispirarsi: una democrazia plurale, rappresentativa, liberale, antitotalitaria (comunismo e neofascismo erano, in questa prospettiva, messi sullo stesso piano), fondata sull'economia di mercato capitalistica e nel solco della storia del costituzionalismo europeo. Il riferimento era, dunque, al modello democratico occidentale, che presentava molte varianti (parlamentarismo, presidenzialismo, cancellierato, premierato, federalismo, autonomismo regionale, monarchismo, repubblicanesimo, ecc.), ma il nucleo valoriale (le libertà politiche e i diritti civili) e le procedure formali di fondo (a cominciare dalla classica tripartizione dei poteri) erano i medesimi. Questa adesione italiana si concretizzò in forma definitiva con la firma del Patto atlantico il 4 aprile 1949.

È questa un'altra data cruciale e l'ultimo passaggio della fondazione della Repubblica. **L'atlantismo divenne, infatti, una direttiva costante e fondante il ruolo e la funzione della nazione italiana sulla scena internazionale, condizionando le strutture stesse del suo sistema politico.** All'interno di questo orientamento venne poi

dal tragico rapimento di Aldo Moro il 16 marzo 1978, giorno della discussione sulla fiducia alla Camera.

Robert Schuman, ministro degli Esteri francese, il 9 maggio 1950 tenne un discorso a Parigi in cui per la prima volta venne menzionato realisticamente il concetto di Europa come unione economica e politica. Nel suo discorso, Schuman auspicava il superamento delle rivalità tra Francia e Germania, legate anche alla produzione di carbone e acciaio, grazie alla realizzazione di un'Alta Autorità per la messa in comune ed il controllo delle riserve europee di tali materie prime, che si realizzò l'anno seguente con la creazione della CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio).

sviluppendosi, a partire dalla dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950, anche la direttiva europeista che ne costituiva un'articolazione interna, sebbene dotata di una propria autonomia.

Per entrambe le linee politiche un ruolo determinante fu giocato ancora da De Gasperi, che spinse per la formazione di vere e proprie comunità internazionali, a livello sia atlantico sia europeo (in senso politico). Al di là dell'insuccesso di queste strategie, il passaggio storico che si era compiuto

consisteva nella creazione di autorità sovranazionali (come nel caso comunitario europeo) sorte dalla volontaria cessione di porzioni di sovranità precedentemente appannaggio dello Stato nazionale. Uno sforzo per nulla scontato verso l'unione e la pacificazione di popoli e Stati che si erano ferocemente combattuti sino a pochissimi anni prima.

Il senso di un anniversario

L'aver ripercorso a grandi linee il processo di fondazione della Repubblica permette di non trasformare questo anniversario in un esercizio puramente retorico, rischio sempre presente in ogni ricorrenza celebrativa. Peraltro, il rilancio di una liturgia civile – nonostante qualche sforzo compiuto in questa direzione nel 2011 – non è di certo una priorità nell'agenda politica o nell'interesse dell'opinione pubblica nazionale.

Si potrebbe ritenere, banalmente, che anniversari di questo tipo offrono l'occasione per riproporre l'utilità della conoscenza della nostra storia – che i radicali cambiamenti di contesto nazionale e internazionale rischiano di relegare sempre più nell'oblio – e che conoscere il passato sia la condizione necessaria per una adeguata comprensione del presente. Una risposta scontata che, però, non aiuta ad arginare il processo di marginalizzazione che sempre più caratterizza il sapere umanistico e, nello specifico, quello storico.

Le riflessioni su questo tema possono articolarsi in moltissimi modi e trovare vie ed espressioni tra le più varie. Tra queste alcune ci sembrano però imprescindibili. La prima ha a che fare con la **necessità**, fondamentale per uno storico, **di demitizzare il passato, di renderlo intellegibile nelle sue contraddizioni e aporie senza cedere a facili schematizzazioni, a letture teleologiche o manichee**. Rendere la complessità dei processi storici significa, in questo

senso, educare all'esercizio critico della ragione, irriducibile a spiegazioni monocausali e deterministiche. In un periodo storico in cui la cesura con il passato è così netta⁷, un tale compito può acquistare un valore particolarmente significativo.

La seconda riflessione concerne il ruolo della politica. **Le scelte compiute dalla classe dirigente repubblicana** – dal testo costituzionale al modello democratico, passando per le integrazioni sovranazionali – **negli anni della ricostruzione sono state il frutto di una volontà e progettualità politica** (con molte contraddizioni e difficoltà). Si pensi, ad esempio, alle ostilità delle forze economiche e dei tecnici di fronte alla scelta italiana di partecipare alla istituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1951), primo passo del processo di integrazione europea. Si trattò di una decisione essenzialmente politica. È sostituibile il ruolo progettuale della politica? A chi spetta la definizione delle norme, dei principi e dei valori che sono alla base della convivenza civile? Chi interpreta e sintetizza le diverse manifestazioni ed articolazioni della società?

Da qui la terza riflessione che riguarda il valore e la funzione delle democrazie rappresentative. **In tutti i periodi di crisi economica, politica e sociale la risposta prevalente è stata la critica feroce agli istituti rappresentativi**, e in particolare la diffusione dell'antiparlamentarismo. Il Parlamento diventa così un inutile luogo per esercizi retorici, simbolo dell'inconcludenza e della lentezza decisionale a cui dover contrapporre nuove forme di leadership capaci di rappresentare senza mediazioni il corpo elettorale e in grado di istituire processi decisionali che prescindono da forme democratiche di controllo.

Se vi è un senso in queste celebrazioni, è, forse, nel ricordare che le libertà e i diritti che caratterizzano la nostra società democratica – con tutti i limiti che in essa possono essere ravvisati – non sono un dato scontato né perenne. **Le fondamentali scelte compiute dalla classe dirigente repubblicana non rappresentano un quadro statico, immutabile.** Hanno bisogno di essere certamente corrette, migliorate, rese compatibili con le nuove dinamiche del contesto nazionale e internazionale ma, innanzitutto, occorre siano quotidianamente ribadite e confermate nella loro intrinseca validità.

⁷ Si pensi alla ricorrente e ossessiva esigenza italiana di numerare le Repubbliche a ogni mutamento del sistema politico.